

(leggi), e che il singolo, nel contrasto, vienè anche a patti con l'altro singolo, e se lo fa schiavo, servo, socio, ecc., perchè ciò gli conviene assai più che distruggerlo, cosa del resto non sempre agevole. E questa è nient'altro che l'attività economica: l'effettiva sfera economica, nel senso filosofico del termine. L'autore scrive anche (§ 18): « L'uomo è padrone di non entrare a far parte della società e di starsene, come si dice, fuori della legge... ». Vorrei vedere come farebbe: la società è la realtà stessa dell'individualità, e un uomo è tanto poco « padrone » di viverne fuori, quanto di mettersi a vivere sotto una campana pneumatica. Il rifiuto a entrare in una società è la permanenza o l'entrata in un'altra: e quest'altra può perfino essere ciò che empiricamente si chiama l'economia individuale, la società con sè stesso, nella quale tuttavia la società e la storia premono da ogni lato.

B. C.

ARDENGO SOFFICI. — *Scoperte e massacri* - Scritti sull'Arte. — Firenze, Vallecchi, 1919 (16.^o, pp. 326).

Uno dei motivi di questo libro è l'invettiva, in nome degli artisti, contro i « critici d'arte ». Ed è un bel riscaldarsi per nulla. Poichè vi sono tanti artisti mediocri, cattivi e pessimi, è affatto naturale che vi siano almeno almeno altrettanti critici, mediocri, cattivi e pessimi. O dovrebbero solo gli artisti godere il privilegio di esercitar male il loro mestiere? Lasciando stare che, quando un artista si rivolta contro un critico chiamandolo imbecille, non è poi detto che abbia sempre ragione, e che l'aggettivo non dovrebbe talvolta rimanere colà donde è stato lanciato.

Ma un altro motivo sembra approfondire il precedente: il Soffici comincia col dichiarare che « i letterati non capiscono nulla delle arti figurative » (p. 9), e che perciò competenti in esse sono solo gli artisti stessi. Ma volto pagina e trovo (p. 10) che Baudelaire e Laforgue sono « gli unici scrittori d'arte competenti » ch'egli conosca « fra i moderni »; e Baudelaire e Laforgue non erano due pittori, ma due letteratissimi, e persino colti in filosofia. Anzi, voltando un'altra pagina, trovo la confessione che « non pochi fra i pittori, specie tra quelli del passato, hanno acconsentito e magari contribuito all'inradicamento dell'errore » onde la pittura è giudicata con criteri extraestetici, e ciò perchè « una velleità letteraria intorbava la loro vena nativa » (p. 12). O anche (p. 28), che l'ammiratissimo dal Soffici pittore Courbet era « pessimo ragionatore, influenzato per di più dalle ridicole teorie circa l'arte come mezzo di educazione del Proudhon ». Dunque, la pretesa non regge. Per essere buon critico di arti figurative non occorre non essere letterato o essere pittore, ma occorre ragionare bene, e possedere capacità (ingegno ed esperienza) critica: il che è tautologico, ma vero.

Un terzo motivo si rivolge contro me, il quale, avendo scritto che innanzi a un dramma o a un quadro si risente la commozione umana in esso espressa, avrei scritto cosa « ridicola », laddove avrei dovuto scrivere semplicemente « che una pittura ci dà il senso plastico della realtà » (p. 210). Ma, poichè il Soffici, parlando di pittura, dappertutto parla di « emozione » e di « espressione », e, per es., dell'altro da lui ammiratissimo Cézanne afferma che « l'arte sua è una filosofia in azione », che « i suoi corpi e i suoi alberi sono come schemi che contengono, per così dire, in potenza, tutti gli attributi tragici della vita » (p. 49), e che, « al pari di Eschilo, il Cézanne ha compreso la forza mistica che scoppia dalle cose mute, dai tronchi e dalle rocce, e, al pari di Michelangelo, ha sentito la potenza selvaggia che erompe dal cuore ingenuo del popolo, e queste due energie ha raccolto nei suoi paesi e nelle sue figure » (p. 52), — è chiaro che anch'egli, come me, è persuaso che plastica e linea e colore e tonalità e ombre e chiaroscuro e sfumature e via dicendo, sono « moti dell'anima ». Dunque, io non ho scritto nulla di « ridicolo ».

E a proposito: di chi sono le parole che egli ha lette « tempo fa in un ottimo libro: che, esteticamente parlando, tutto un gran poema potrebbe contrarsi in un'esclamazione di gioia, di dolore, di ammirazione, di rimpianto »? (p. 302). Queste parole si trovano, tali e quali, proprio nei miei *Problemi di estetica*, nella conferenza del 1908 sull'intuizione pura e il carattere lirico dell'arte; e, poichè mi par impossibile che il Soffici sia ricorso all'autorità di uno scrittore « ridicolo », entro nel dubbio di aver commesso io un plagio chi sa da chi (un plagio inconsapevole, perchè di plagi consapevoli non sono, in verità, capace).

Insomma, la critica « a base di concetti universali », che il Soffici disdegna (p. 163), come disdegna « Socrate » (che pure era figlio di scultore e si trovava l'arte in casa), par che abbia del buono, non solo perchè gli suggerisce qualche pensiero, ma anche per l'altra ragione che, se egli continuasse a studiarla, eviterebbe le palmari contraddizioni, di cui il suo libro formicola.

Libro che, per altro, si legge con molto piacere, perchè vivo ed agile, e perchè quest'autore di « scoperte » e « massacri » è, in fondo, un bravo giovane, facile all'entusiasmo e al controentusiasmo, in perpetua candida aspettazione di un'arte « moderna », « veramente moderna », « modernissima », pronto a far buon viso anche alle sconciature se gli si promettono « moderne » e « modernissime », impaziente e imponderato, ingiusto e compiacentesi di esser tale, ma pur acuto a lampi, e sovente artista nei tratti delle sue satiriche figurazioni. Pare che mi voglia molto male, ma, in fondo, non me ne vuole; nè io, naturalmente, ne voglio a lui, come si vede da queste dilucidazioni, che gli offro.

B. C.